

## “... e quindi uscimmo a riveder le stelle” \*

### Dalla Liberazione alla Costituzione.

Giovanni Maria Flick \*\*

Sommario: **1.** Il viaggio della Commedia e quello della Costituzione. – **2.**

L’attualità della denuncia della Commedia. – **3.** La risposta... – **4.** (*segue*)...  
e la proposta della Costituzione rispetto a quella denuncia.

**1. Il viaggio della Commedia e quello della Costituzione.** – La coincidenza fra il settantesimo anniversario della nascita della nostra Costituzione ed il percorso per la celebrazione del settecentesimo anniversario della morte di Dante (nel 2021), offre lo stimolo per cogliere una serie di connessioni fra due realtà così lontane fra loro, così diverse ed entrambe così importanti per la nostra storia, per la nostra identità culturale, per la memoria e per il futuro del nostro paese: sia a fronte del contesto in cui sono nate la Repubblica e la Costituzione; sia soprattutto oggi, in un momento di crisi, di novità, di difficoltà politiche, sociali ed economiche.

Guardare al passato per affrontare il presente e costruire il futuro. In questo percorso uno dei suoi momenti più significativi del viaggio di Dante è il passaggio dall’Inferno al Purgatorio: “...e quindi uscimmo a riveder le stelle...” (che mi ha affascinato ed è rimasto impresso nelle mie letture liceali). Esso riassume e descrive con efficacia il percorso del nostro paese dal ventennio fascista – con la soppressione delle libertà e l’obbrobrio delle leggi razziali, di cui ricordiamo quest’anno l’ottantesimo anniversario – alla Resistenza, alla Liberazione, alla Repubblica e alla Costituzione.

Dalla dichiarazione stolta della guerra nel 1940 (per sedere con qualche migliaio di morti al tavolo della pace) alla disfatta nel 1943; alla lotta fratricida oltre che contro il nazista invasore; alla Resistenza nel 1943 e alla Liberazione nel 1945; alla scelta repubblicana e alla scrittura della Costituzione con il referendum del 1946; alla ricostruzione delle pietre e dei valori del nostro paese dopo lo smarrimento della “*diritta via*” nella “*selva oscura*” del ventennio fascista e di quella guerra. Forse non sono esattamente la stessa cosa del viaggio nell’Inferno e nel Purgatorio danteschi; ma certo vi si avvicinano molto.

Lasciare la voragine dell’inferno pietrificato dall’odio, della disperazione, della solitudine nella folla, del frastuono caotico, del gelo luciferino, delle tenebre, dell’“*aria senza*

9 agosto 2018

\* *Relazione per il Convegno “Danteprima 697”, Scuola Normale Superiore – Pisa, 26 maggio 2018 e per il Convegno “Dante 2021”, Fondazione Cassa di Risparmio e Accademia della Crusca – Ravenna, 15 settembre 2018.*

\*\* *Presidente emerito della Corte Costituzionale.*

*tempo tinta*". Giungere alla serenità e alla luce nell'ascesa faticosa alla montagna del Purgatorio, ai suoi cieli azzurri preludio alla luminosità del Paradiso, all'erba e ai fiori, al "chiaro mondo" e a "le cose belle", alla solidarietà e all'amicizia, alla pena come strumento di speranza per la beatitudine e non come costrizione e disperazione.

Tale è – a differenza delle tradizioni dell'epoca, secondo cui il Purgatorio sarebbe un inferno a termine – l'immagine del Purgatorio che ci propone Dante: una comunità in un paesaggio terrestre ma governato da leggi non terrestri; una realtà che è espressa dal poeta in modo più musicale, meno figurativo dell'Inferno e richiama i ritmi naturali dell'esistenza, il ciclo delle stagioni, delle albe e dei tramonti; un ritorno alla umanità, dopo l'abbattimento e la depersonalizzazione in cui si risolvono le pene dell'Inferno; un recupero della dimensione del tempo e dello spazio. Sono emblematici a questo proposito la descrizione della valletta fiorita (Purgatorio, VII) e il confronto fra la foresta ove Dante incontra Matelda (Purgatorio, XXVIII) e la "selva oscura" in cui inizia la Commedia (Inferno, I).

Lo straordinario viaggio di Dante in sogno nell'aldilà; i suoi molteplici significati (personali; collettivi; di ordine spirituale, culturale, etico, sociale); il suo fondarsi sulla potenza della memoria, quale premessa per una serie di indicazioni profetiche; il suo linguaggio di forte realismo. Sono tutti elementi che qualificano, rendono attuale e arricchiscono la testimonianza di Dante poeta e profeta, nella descrizione di quel viaggio.

Suggeriscono un filo rosso e una guida nella lettura della Costituzione, attraverso la vicenda e l'esperienza di un grandissimo personaggio, che offre all'attenzione del giurista e del politico un poema non solo autobiografico (il suo conservatorismo, la sua dignità e la sua rigidità, la sua posizione di protagonista e di vittima in quello scontro fra Guelfi e Ghibellini e fra Bianchi e Neri, che ripropone in sede locale temi tuttora presenti nella quotidianità e nella lotta politica del nostro paese).

\*

**2. L'attualità della denuncia della Commedia.** – La Commedia è soprattutto un poema civile ed etico. È una denuncia coraggiosa e forte – ancorché venata da risentimenti e personalismi – del degrado morale, politico, civile e sociale dei contemporanei di Dante e della società civile dell'epoca. Una denuncia che – *mutatis mutandis* – è riferibile anche alla crisi dei nostri giorni.

Basta guardare alle critiche feroci rivolte ripetutamente da Dante a Firenze dall'esilio, dopo aver tentato invano di rientrarvi in esito alla sua condanna (cfr. Inferno, XVI; Purgatorio, VI; Paradiso, XXIII). Basta confrontare quelle critiche con la nostalgia espressa da Cacciaguida, avo di Dante, per "Fiorenza dentro de la cerchia antica... si stava in pace,

*sobria e pudica*”; “...a così riposato, a così bello viver di cittadini, a così fida cittadinanza, a così dolce ostello” (Paradiso, XV, v. 99-96 e 130-133).

Basta pensare alla celebre invettiva di Dante contro l’Italia “*paese senza legge...*” dopo l’incontro con Sordello (Purgatorio, VI); al confronto fra il mondo della verità, della giustizia e dell’ordine e quello terreno travolto dalla furia delle passioni, della violenza generalizzata, delle lotte fratricide e dagli odi di parte. Basta pensare alla denuncia reiterata contro la Chiesa, i suoi mali passati e dell’epoca, la sua corruzione (Paradiso, XIX e XXVII).

La Commedia è un poema di denuncia e di protesta contro l’ingiustizia (Pier delle Vigne, Inferno, VI v. 73 e XIII v. 64-72; “*Giusti son due, ma non vi sono intesi*”). È significativo – in questi tempi di polemiche sulla burocrazia – il confronto fra il destino di Pier delle Vigne e quello di Catone. Il primo, funzionario competente e integerrimo di Federico II, si uccide per difendere il suo onore sotto il peso dell’invidia, della calunnia e della vergogna per le accuse infondate dei colleghi secondo la versione che Dante accredita, rispetto a quella della sua condanna a morte (Inferno, XIII). Il secondo, inflessibile e rigido custode della legge e della libertà, si uccide per quest’ultima di fronte alle prevaricazioni di Cesare (Purgatorio, I e II). L’uno all’Inferno, l’altro in Purgatorio, come custode dell’accesso a quest’ultimo.

È altrettanto decisa la denuncia della corruzione; della degenerazione del potere che non conosce e rifiuta qualsiasi limite: “*Ché le città d’Italia tutte piene/son di tiranni, e un Marcel diventa/ogne villan che parteggiando viene*” (Purgatorio, VI, v. 124-126); “*Ma voi torcete a la religione/tal che fia nato a cingersi la spada, /e fate re di tal ch’è da sermone; /onde la traccia vostra è fuori strada*” (Paradiso, VIII, v. 145-148). La denuncia delle deviazioni della finanza e del mercato, dell’avidità del guadagno, dell’orgoglio e dell’ostentazione della ricchezza conquistata, dell’ipocrisia. Quest’ultima è considerata da Dante uno dei peccati più grave, l’espressione della malvagità sotto apparenza di bontà, il parlare in modo reticente.

È emblematica in questo senso l’enciclopedia delle passioni umane descritte attraverso l’elencazione e l’esemplificazione dei sette vizi capitali, nel Purgatorio: la superbia, l’invidia, l’ira, l’accidia, l’avarizia, la gola, la lussuria; nonché attraverso l’indicazione delle categorie di dannati nei gironi infernali: gli incontinenti; i violenti; gli ingannatori (fra cui i barattieri, cioè i corrotti e i corruttori), i traditori.

La constatazione e i rimproveri di Dante sono ovviamente riferiti al periodo in cui è stata scritta la Commedia. Non sono certamente trasferibili *sic et simpliciter* ad oggi; ma qualche loro traccia (e non solo traccia) vale anche per il presente. D’altronde le indicazioni

“costituzionali” che possono trarsi dalla lettura della Divina Commedia sono anche altre, sia di carattere generale che specifico.

Basta pensare, ad esempio, alla definizione primitiva ma attuale dei beni comuni: *“com’esser puote ch’un bene, distribuito in più posseditor, faccia più ricchi di sé, che se da pochi è posseduto?”*. Se il significato di bene comune è stato colto così bene da Dante nel 1300, *“com’esser puote”* che incontri difficoltà di comprensione nel 2018 di fronte a una serie di beni comuni sempre più estesa e sempre più minacciata nella sua esistenza: beni destinati alla fruizione di tutti e non solo del loro proprietario pubblico e privato o di chi paga un biglietto?

Basta pensare alle perle di saggezza – che in realtà racchiudono e sintetizzano interi commenti sull’arte di legiferare, da troppo tempo dimenticata – proposte del poeta: *“le leggi son ma chi pon mano ad esse?”* (Purgatorio, XVI, v. 97); o ancora alla dichiarazione di Giustiniano imperatore *“per voler del primo amore ch’i sento, d’entro le leggi trassi il troppo e il vano”* (Paradiso, VI, v. 12), che dovrebbe costituire l’ambizione e l’impegno di qualsiasi aspirante legislatore sia costituente che ordinario.

Basta pensare infine alla differenza, sottolineata da Dante, fra la giustizia umana retributiva e quella divina. Grazie alla *“lagrimetta”* di Buonconte da Montefeltro (Purgatorio, V, v. 91-129) l’angelo di Dio priva il diavolo della sua preda, da lui attesa per i trascorsi di vita del morente, che vengono superati ed annullati dal pentimento finale. È una differenza che Dante riprende anche nel richiamare la figura di Traiano e la sua disponibilità a rendere subito giustizia alla vedova per il figlio ucciso, dopo aver cercato di rinviarla al proprio ritorno dalla guerra, che consente a Traiano l’accesso al Purgatorio (Purgatorio, X).

Per tutte queste ragioni, nel confronto fra il passato e il futuro della Costituzione, vale certamente la pena di ricorrere anche all’insegnamento di Dante; di contribuire ad illuminare a chi verrà dopo di noi *“come quei che di notte/ porta il lume dietro e a sé non giova/ ma dopo sé fa la persona dotta”* (come Togliatti ricordava a Calamandrei, durante i lavori della Costituzione, per i dubbi di quest’ultimo sul futuro e sulla attuazione di essa).

\*

**3. La risposta...** – La Costituzione è un compromesso alto: non – come si dice oggi per i compromessi di basso livello – un inciucio. È un patto – tuttora valido – che guarda al futuro facendo tesoro della memoria del passato; un patto di inclusione e di partecipazione, non di esclusione e di appartenenza.

È un patto che è espressione della pari dignità sociale, dell’eguaglianza e della diversità, della solidarietà; un patto di democrazia, sottoscritto dai grandi partiti ideologici e

dai piccoli partiti elitari che avevano partecipato alla Resistenza. È un patto di reciprocità fra i diritti ed i doveri; un patto di garanzia dei diritti rispetto alle prevaricazioni delle logiche della globalizzazione, dell'efficienza e del mercato; a quelle dei poteri "forti" ideologici, politici, economici; a quelle della scienza e della tecnica, che ad un tempo fondano e condizionano quei diritti. Un patto per impedire che al vitello d'oro degli ebrei nella lunga marcia verso la terra promessa si sostituisca l'algoritmo d'oro del profitto a qualsiasi costo e del mercato.

Per conoscere la Costituzione, è opportuna l'applicazione della regola fondamentale delle cinque W, che ci è stata insegnata dal giornalismo d'inchiesta anglosassone. Le cinque domande cui si deve rispondere per conoscere e far conoscere al lettore un fatto, una vicenda, una realtà: *Who* (chi)?; *What* (cosa)?; *When* (quando)?; *Where* (dove)?; *Why* (perché)?

*Chi* ha scritto la Costituzione italiana: una commissione di professori, di teorici e di tecnici o un'assemblea popolare di eletti? *Che cosa* ha scritto: un saggio scientifico, una bella favola, un'utopia o una raccolta concreta di principi, valori, indicazioni di vita? *Quando*: in un periodo sereno di pace e di prosperità, o per voltare pagina dopo un ventennio di dittatura, una guerra perduta e una lotta fratricida fra italiani? *Dove*: in un piccolo paese ordinato e pacifico, o in un grande e tormentato paese che da poco tempo aveva raggiunto a fatica e non ancora consolidato un'unità? *Perché*: per fare sfoggio di cultura teorica o per individuare e definire il fondamento e i rapporti di convivenza tra le persone e fra esse e lo stato, quindi i reciproci diritti e doveri, nonché la struttura e l'equilibrio fra le componenti dello stato?

La risposta si coglie dalla storia e dalla vita del nostro Paese nei settanta anni trascorsi. È espressa dalla importanza e dalla vitalità dei principi di democrazia, eguaglianza, pluralismo, solidarietà, libertà e degli altri principi fondamentali contenuti nella premessa della Costituzione. Sono principi che hanno guidato il nostro Paese nonostante le lacune, i problemi, la mancata attuazione di parti fondamentali della Costituzione, la necessità di alcuni (ma pochi!) aggiustamenti di essa; e che v'è da augurarsi possano continuare a guidarlo per i prossimi settanta anni.

Sono principi che troppo facilmente consideriamo acquisiti e definitivi. Tuttavia non sono caduti dal cielo; non ci sono stati regalati; sono stati conquistati dalla fatica e dalla sofferenza dei nostri padri. Vanno difesi perché in realtà sono messi in discussione tutti i giorni con prepotenza o con tentativi efficientistici di "decostituzionalizzazione", spesso senza che neppure ce ne accorgiamo.

Sono principi fondamentali (così li definisce la Costituzione) in tempi –come quelli attuali – di crisi dei valori: da quelli culturali a quelli religiosi, sociali, etici, economici,

politici, cui la nostra generazione era stata abituata ed educata. Sono tempi nei quali è difficile resistere alla tentazione del pessimismo.

Basta pensare al vuoto, quando non all'odio e al nichilismo di cui sembrano essere portatori alcuni (o forse molti) esponenti delle generazioni che seguono la nostra; sino a giungere ad una ideologia di relativismo quando non addirittura di morte e alla scelta di distruggere ogni passato. Basta pensare, all'estremo opposto, alla miseria morale di cui è portatore un sistema economico globale votato soltanto o prevalentemente al profitto, alla corruzione, all'indifferenza verso la dignità e verso la condizione umana; allo sfruttamento senza limiti dell'ambiente; all'abuso della tecnologia e delle sue risorse, a cominciare dalla rete. Basta pensare alla passività, alla noia e alla inerzia dei tanti, troppi "sdraiati" fra i giovani, nell'alternativa fra quei due estremi.

È difficile scoprire qualcosa in cui credere e sperare, per cui entusiasarsi e impegnarsi, da condividere con gli altri. È difficile per chi – avanti negli anni – comincia a guardare dietro di sé il proprio percorso culturale, istituzionale, lavorativo e professionale. È ancor più difficile per chi inizia ora quel percorso (quando può farlo, superando le barriere della disoccupazione).

Eppure, a pensarci bene, nella realtà che ci circonda sono tanti i valori per cui battersi e da difendere. Innanzitutto la dignità della persona umana, in astratto e in concreto; il patrimonio del passato da cui nasce la nostra identità; il progetto del nostro futuro nell'ambiente in cui viviamo.

Sono valori delineati dalla nostra Costituzione nella loro importanza; nella loro preziosità perenne e nella loro precarietà e fragilità attuali; nel loro significato; nelle minacce che incombono su di essi; nella necessità di difenderli a qualsiasi costo e di ricominciare a trarne motivi di speranza. Sono valori che – come molti altri: l'eguaglianza, la dignità, la diversità, la libertà, la solidarietà, il personalismo e il pluralismo sociale, il lavoro – caratterizzano la nostra Costituzione e si inverano in essa nonostante i suoi limiti, le sue lacune, le inadempienze nella sua attuazione.

Per questo – nel contesto attuale di disinteresse quando non di aggressione sempre più frequente, recente e reiterata, più o meno implicita, alla Costituzione; di sua ignoranza e di sua disapplicazione sistematica – è giusto e doveroso ricordare l'origine della Costituzione. Si devono ricordare il suo contenuto per sommi capi; gli autori e il modo con cui essa è stata scritta coralmemente e nella sofferenza; il ruolo che la Costituzione (nonostante i suoi limiti) ha saputo svolgere nel mantenere libero e unito il nostro Paese nei difficili settanta anni trascorsi dal 1 gennaio 1948.

\*

**4. (segue)... e la proposta della Costituzione rispetto a quella denuncia.** – La Costituzione non è soltanto un ricordo, uno sguardo verso il passato (quello positivo e quello negativo); è soprattutto uno sguardo e un documento verso il futuro, per i giovani. È un invito ed un augurio a chi ci seguirà, di non ripetere gli errori del passato; di continuare a far vivere e mantenere attuale quella Costituzione almeno per i prossimi settanta anni, in un contesto diverso da quello passato.

È un invito a non tradurre questo impegno nell'immobilismo o al contrario in progetti di ambiziose riforme organiche, destinate al fallimento se non a secondi fini (come banalizzare e svuotare la Costituzione dall'interno); un invito a tradurlo invece in interventi mirati e responsabili che raccolgano e sviluppino gli spunti positivi (anche se non molti) maturati nel dialogo e da ultimo nel confronto-scontro sulla riforma. Senza giungere alla pericolosa decostituzionalizzazione di fatto delle regole e degli strumenti fondamentali con cui la Costituzione garantisce la democrazia nella nostra convivenza; senza illudersi di poter "privatizzare" quelle regole e quegli strumenti in nome dell'efficietismo e della semplificazione; senza dimenticare che (articolo 1) "*la sovranità appartiene al popolo*", ma che esso "*la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*".

Per adempiere a quell'impegno occorre rileggere la Costituzione, prima di riscriverla. Occorre chiedersi se e quanto essa sia stata attuata, prima di chiedersi quanto essa sia ancora attuale in un contesto molto diverso da quello in cui nacque (si pensi alla globalizzazione; al contesto europeo e non più soltanto nazionale; all'evoluzione delle migrazioni; al profondo mutamento del lavoro, del mercato e dell'economia). È un contesto nel quale i principi fondamentali di eguaglianza, di diversità, di solidarietà, di dignità, di libertà devono essere adeguati alla nuova realtà; ma rimangono nella sostanza immutati e sempre validi.

Conoscere effettivamente la Costituzione per adempiere a quell'impegno non è difficile, anche per chi non è un tecnico del diritto. Basta leggerla con attenzione, anche perché essa – almeno nella sua originaria stesura – è scritta con un linguaggio semplice e accessibile a tutti. Sfugge, per sua e nostra fortuna, alla regola consolidata – presente troppo spesso nel linguaggio delle leggi e della politica – di rendere difficili le cose facili attraverso quelle inutili. È preoccupante il fatto che quella regola cominci ad affacciarsi anche in alcune recenti riforme (cfr. ad esempio l'articolo 111 della Costituzione sul giusto processo, passato nel 1999 da tre ad otto commi) e più ancora nell'ultimo progetto di riforma (cfr. ad esempio la modifica proposta per l'articolo 70 sulla funzione legislativa, che passa da una riga ad una pagina di Gazzetta Ufficiale).

La Costituzione invece è caratterizzata all'origine dalla sua chiarezza, dalla brevità del suo periodo, dalla facilità nella sua lettura e dalla sua comprensibilità; ne rendono il testo accessibile a tutti, non soltanto agli addetti ai lavori. Rendono perciò agevole il suo ingresso nelle scuole e ancor più incomprensibile e riprovevole la sua pressochè totale assenza dalla formazione culturale e scolastica dei giovani.

La comprensibilità del testo costituzionale originario è condizione ed espressione del suo contenuto di democrazia e del suo valore di pluralismo e di dialogo. È significativo in questo senso nell'articolo 3 il rifiuto della distinzione di lingua accanto a quelle di sesso, di razza e di religione e altre, come ostacolo di fatto all'eguaglianza e alla pari dignità sociale. È un rifiuto dell'uso strumentale della parola per sopraffare ed escludere l'altro, il "diverso", anziché per includere e dialogare. Altro e ben diverso profilo è ovviamente quello dell'articolo 6 della Costituzione per la tutela delle minoranze linguistiche, a salvaguardia dell'identità di gruppo e del pluralismo.

Conoscere effettivamente la Costituzione – in ciò che afferma esplicitamente e in ciò che sottintende come premessa – è essenziale per intervenire a correggerla quando proprio sia necessario al fine di adeguarla ai tempi cambiati. Con cautela come ad esempio è capitato per la Costituzione degli Stati Uniti, che ha un'età molto più ragguardevole della nostra, pur essendo quest'ultima una delle più anziane in vigore.

La Costituzione vive grazie all'attività di tutti e di ciascuno. La nostra generazione ha cercato di fare la sua parte, con i limiti e le manchevolezze di cui ciascuno è portatore. Adesso tocca a chi ci segue, con l'augurio che la nostra testimonianza possa in qualche modo interessarlo e aiutarlo per quello che saprà fare per sé, per i suoi figli e per i figli di questi ultimi.